

## VERSO GLI ULTIMI GIORNI DELL'AFRICA SELVAGGIA

Italia venatoria, n. 11, 1952: 15-16

L'Africa dei pionieri, della caccia grossa, dei film d'avventure, l'Africa di Tarzan sta avviandosi verso i suoi ultimi giorni.

Non si tratta di giorni nel normale significato della parola, ma è un fatto che naturalisti, protezionisti e gli stessi cacciatori, stanno lanciando l'S.O.S. per la grossa selvaggina dell'Africa.

È noto come il continente africano sia il più vecchio, il più selvaggio ed il più ricco di selvaggina sulla terra. Malgrado che sulle rive mediterranee di esso siano sbocciate antiche e raffinate civiltà, che hanno tentato di risalire il Nilo e le sponde del Mar Rosso, l'Africa ha opposto in tutti i tempi, anche in quelli recenti, i suoi deserti sterminati ed inospitali, le asperità del suo clima, le malattie ed i parassiti, risultanti dalla sua stessa ricca fauna tropicale, alla penetrazione ed alla colonizzazione, quasi gelosi custodi delle sue ricchezze. È quindi accaduto che questo continente prossimo all'Europa sia stato relativamente meno trasformato dalla civiltà europea della lontana America, separata da un oceano ben più vasto del Mare Mediterraneo.

Quando si dice Africa si intende per la fantasia popolare il paese del caldo e della selvaggina.

In realtà si trovano estese contrade nel centro di questo continente ove grandi mandrie di antilopi, bufali, elefanti e giraffe per dire solo di alcune delle grosse specie, vagano in savane e boscaglie sterminate, offrendo quello spettacolo grandioso ed impressionante che offriva la terra nell'era terziaria, cioè molti milioni di anni or sono. Spettacolo che era comune anche all'Europa nel pliocene e pleistocene, prima cioè dell'avanzata dei ghiacci del quaternario e della comparsa dell'uomo. L'uomo, questo ultimo arrivato sulla faccia della terra, doveva essere quel potente agente trasformatore e quello sterminatore di tante creature apparse prima di lui. Ed è appunto l'uomo stesso che ora, quasi atterrito dal potere raggiunto dalla sua tecnica e dal suo crescente numero lancia l'allarme, come fanno Lincoln Thrapp, Vogt, Cadwell e moltissimi altri, per un mondo che scompare.

Quando si parla di eldorado della caccia si allude all'Africa equatoriale e precisamente a quella compresa fra i tropici, poiché l'Africa del nord e quella del sud sono già state spogliate delle loro ricchezze faunistiche. Le grosse antilopi, gli asini selvatici, gli elefanti e con essi le grandi belve sono già scomparse dall'Africa minore e dalla catena dell'Atlante dove gli ultimi

leopardi rappresentano una rarità. Lo struzzo non si trova più in tutta l'Africa settentrionale ed in tutto il Sahara, per quanto si rinvengano frequentemente fra le sabbie del deserto i frammenti delle sue uova. Il Sud Africa era ricchissimo di selvaggina fino al secolo scorso, nel quale si ebbe la grande colonizzazione colla corsa all'oro ed ai diamanti. Nel Sud Africa è stato distrutto il Quagga, una specie di zebra notevole per il disegno della sua pelle; mentre gli ultimi esemplari delle sue più tipiche antilopi ed il rinoceronte bianco sono ora confinati nei giardini zoologici e nei parchi nazionali.

Questi ultimi hanno subito continue restrizioni di spazio per la pressante richiesta di terre da parte dei coloni. Ora è la volta del centro Africa. Chi sbarcando a Mombasa, sale sulla ferrovia dell'Uganda per raggiungere Nairobi, capitale della caccia grossa per il turista ben provvisto di dollari, stupisce ancora a vedere, affacciato al finestrino della moderna ferrovia, le antilopi che fanno la siesta all'ombra delle acacie ombrellifere e qualche volta, ma assai più raramente, i leoni che socchiudono gli occhi sonnacchiosi e sbadigliando al fischio del treno. Eppure questo spettacolo singolare diminuisce progressivamente il suo carattere grandioso e comune insieme per assumere aspetti sempre più ridotti.

I vecchi coloni del Kenia ricordano che venti o trenta anni or sono le sponde del lago Naivasha offrivano spettacoli unici ed incomparabili. Ora è possibile recarsi al lago in macchina percorrendo una strada asfaltata e scendere ad un comodo albergo, ma le sponde del lago e le boscaglie che lo bordeggiano sono quasi deserte di grossa selvaggina, malgrado che numerosi cartelli avvertano il turista che è proibito il campeggio. Il carattere selvaggio di queste terre, che è pure quello che attrae turisti e viaggiatori, già in declino da un ventennio, ha subito durante la recente guerra, e dopo, un fiero colpo.

Ricordo nel 1945, in quello spiazzo di terreno in Nairobi che fronteggia il Game Office, un mucchio di corna di rinoceronte che quasi uguagliava in altezza lo stesso edificio, invero modesto, dell'Ufficio Caccia della Colonia. Una grande strage era stata compiuta di questi pachidermi per porre a coltura estesi territori. Ora l'opera continua intensissima, non solo in Kenia, ma soprattutto nel Tanganica, nella Rhodesia del nord e nella maggioranza dei territori africani. Lo stesso Congo vede le sue foreste e savane dischiudersi innanzi ai cercatori dei minerali ricchi in uranio.

I popoli hanno fame di terra. Questa fame si è manifestata nella sua maggiore intensità nel dopoguerra. L'impero inglese, ritiratosi parzialmente dall'Asia e dall'Egitto ha intensificato le sue attività in Australia e

soprattutto in Africa per iniziarvi una valorizzazione demografica sull'esempio del distrutto impero italiano. D'altra parte, molti coloni e militari congedati hanno lasciato l'India super popolata e le stesse Isole britanniche, non abbastanza feconde, chiedendo terre e lavoro in Africa.

Si sono aggiunte ragioni militari. Infatti, il Gran Quartier Generale del British Middle East, si è spostato dalla zona Egitto-Suez a Nairobi.

Nel frattempo il Governo britannico ed i popoli del Commonwealth hanno accettato con entusiasmo il piano del Direttore della United Africa Company per la produzione industriale di migliaia di tonnellate di arachidi. La nocciolina americana significherebbe per i popoli del Commonwealth la fornitura di grassi edibili assicurata.

Pare che la questione delle arachidi si risolva, almeno in parte, in un insuccesso, ma il piano è in marcia e non lo si vuole arrestare. Tutto ciò ha determinato una invasione di coloni, la costruzione di case, l'impianto di fattorie, il tracciato di nuove strade e vie di comunicazione. La savana è stata dissodata e file di autocarri polverosi percorrono un paesaggio che ha perduto il suo carattere e non ha ancora potuto farne un altro.

Ma soprattutto e prima di tutto la grossa selvaggina è stata distrutta, massacrata o respinta in rifugi più lontani ma non inaccessibili. Pare che i coloni abbiano tentato di giustificare tali decimazioni col bisogno di contendere i pascoli alla selvaggina stessa e colla necessità di combattere il "nagana". Come è noto il "nagana" e la malattia del sonno sono malattie tropicali causate da protozoi trasmessi da mosche: *tsé-tsé* (*Glossina morsitans*, *G. palpalis*, *G. tachinoides*), le quali vivono succhiando il sangue anche delle antilopi. Secondo alcuni la distruzione di queste ultime porterebbe anche alla limitazione del morbo.

In molti casi però si è notato che la distruzione della selvaggina non ha limitato il morbo, al contrario tutte le *tsé-tsé* della zona si riversarono sul bestiame domestico, in mancanza della prima, rendendo più gravi gli effetti della malattia stessa. Queste questioni sono state e sono tuttora dibattute fra igienisti, entomologi ed economisti.

Occorre dire che per la lotta contro le *tsé-tsé* è stato impiegato anche su larga scala il DDT, sparso per mezzo di aerei che hanno volato basso su boscaglie e foreste. La distribuzione del DDT non fu tale da distruggere completamente le glossine, ma considerato il loro scarso potere riproduttivo (una femmina di *tsé-tsé* deposita una sola larva alla volta che incrisalida nel terreno), il loro incremento è stato molto ridotto e contenuto in determinati limiti.

D'altra parte, però le somministrazioni di DDT, causando la morte di moltissimi insetti ed invertebrati, provocano di conseguenza la rarefazione di molti uccelli insettivori e quindi il sorgere di molti altri problemi che interessano la conservazione e l'economia.

Alcuni di coloro che si preoccupano di evitare lo sterminio della selvaggina, sostengono che il "nagana", presente forse da millenni in Africa, non ha mai prodotto la fine del bestiame. Non sappiamo tuttavia quale parte abbia avuto questa malattia ed altre nella scomparsa di specie animali verificatasi in epoca storica e preistorica, non sempre attribuibile all'uomo. D'altra parte, le falcidie che la peste bovina compie talvolta sia fra le antilopi selvagge, sia nel bestiame domestico, non ha impedito la ricomparsa della malattia del sonno quando le mandrie si sono ricostituite.

Altro metodo impiegato per combattere le tsé-tsé è stato il disboscamento operato largamente e l'incendio delle erbe. In alcuni casi la grossa selvaggina fu salva e le popolazioni di tsé-tsé ridotte, in altri il solo incendio delle erbe non riuscì a limitare le glossine. Inoltre, il disboscamento può causare altri inconvenienti di carattere economico di larga portata, non ultimo la scomparsa di quelle specie che vivono solo nei boschi.

Fra le cause cui si attribuisce la grande diminuzione della selvaggina si può citare ancora quella determinata dagli stessi nativi. Molte tribù sono infatti cacciatrici nel senso che vivono di caccia e si spostano sulla traccia di essa. Le stesse popolazioni native sono ora in progressivo aumento numerico, poiché il diffondersi delle norme igieniche e le cure sanitarie portate dagli europei hanno diminuito assai la mortalità infantile ed il pericolo delle epidemie. Si aggiunge che molti indigeni usano tuttora nelle cacce frecce avvelenate che conducono a morte molti capi che vanno poi dispersi.

Ma fra le numerose cause concomitanti della sparizione della grossa selvaggina, la colonizzazione in atto appare una delle maggiori. Dinnanzi a tali dilemmi poche appaiono le soluzioni: cercare di confinare la grossa selvaggina nei parchi nazionali, controllare le uccisioni da parte dei nativi, dei cacciatori professionisti e speculatori e soprattutto incoraggiare le ricerche di immunizzazione degli animali dalla malattia del sonno e dalla peste, evitando così lo sterminio di quelle specie che costituiscono l'attrazione incomparabile dell'Africa ed una notevole riserva alimentare.

Malgrado tutto, la sorte della selvaggina appare ora segnata. Sono trascorsi i tempi in cui i gentiluomini bolognesi del secolo scorso cacciavano i bufali ed i rinoceronti e ne riportavano i trofei nella nativa Bologna. Fra

alcuni di essi ricordiamo il Marchese Pizzardi ed il Conte E. Marchetti le cui collezioni sono ora esposte al Museo di Zoologia dell'Università, dove sono stati recentemente ordinate e nuovamente illustrate. Il pubblico può quindi ammirare molti degli esemplari di cui si è parlato e passare in rassegna quelle specie che, come le zebre, i Cobi d'acqua, i bellissimi Kudu ed il Gherenuk si rinvengono nella Somalia recentemente restituitaci. Dinnanzi alle vetrine del Museo la complessità di questi problemi sarà rievocata ed esso potrà rendersi conto che gli esemplari naturalizzati non rappresentano solo un'attrazione per i piccoli, ma una sorgente di istruzione per gli adulti su questioni attuali di portata economica considerevole. Il medesimo pubblico potrà avere una idea più precisa di quei problemi che si affacciano attualmente all'orizzonte dei popoli protesi verso il continente africano e che sono il risultato della marcia incalzante della nostra stessa civiltà.

*Augusto Toschi*